

Ancora nelle librerie italiane, in una discussa pubblicazione, l'ultimo racconto dello scrittore americano

Le profezie del giovane Seymour Salinger ritorna in edizione pirata

«Hapworth 16, 1924» continua la storia della famiglia Glass. Il romanzo breve uscì nel '65 sul «New Yorker». Da allora l'autore non ha più scritto. Il 4 settembre seconda puntata del contenzioso fra Einaudi e il piccolo editore che lo ha riproposto.

Vita da fantasma

Dal '53 non rilascia più vere interviste (è successo solo una volta, in seguito, che abbia parlato in pubblico per ore: al processo per la causa da lui stesso intentata nell'86 contro Ian Hamilton, l'autore del libro «Alla ricerca di J. D. Salinger»). Dal '65 vive recluso in una casa-bunker a Cornish, nel New Hampshire, e seppellisce sotto chili di denunce chiunque provi a fotografarlo. Jerome David Salinger, lo sanno anche i sassi, è lo scrittore più volutamente isolato della storia. Più tenace di star nazionali come Mina, più invisibile di Lucio Battisti. L'autore del romanzo-Bibbia «Il giovane Holden» è nato a New York nel 1919 da un padre che commerciava in generi alimentari. Dopo l'università prende parte alla seconda guerra mondiale, un'esperienza che segnerà la sua vita e soprattutto quella di Holden. È lì, nelle numerose campagne militari (parteciperà anche allo sbarco in Normandia), che prende forma l'adolescente più inquieto e più schifato della storia della letteratura. Nel frattempo Salinger è già autore di racconti riconosciuti: nel '40 ha scritto «Il giovane», nel '41 «Lieve ribellione a Madison» (dove compare per la prima volta Holden Caulfield), nel '44 «Ultimo giorno dell'ultima licenza», nel '45 «Questo sandwich non ha maionese», «Lo sconosciuto» e «Sono pazzo». Tutti racconti pubblicati su riviste. Quando Salinger torna dalla guerra e dall'ospedale psichiatrico dov'è rimasto per mesi, è pronto per scrivere «The catcher in the rye», ovvero «Il giovane Holden». Biasimato dalla cultura ufficiale (solo il «New Yorker», di cui Salinger è collaboratore, gli dedica cinque pagine di elogi), diventa in realtà il manifesto di una generazione. Ci saranno poi, fra gli altri, «Un giorno perfetto per il pesce-banana» ('48), «Franny» e «Alzate l'architrave, carpentieri» ('55), «Zooey» ('57), «Seymour» ('59) e «Hapworth 16, 1924», apparso sul «New Yorker» nel '65.

È lì, sul banco delle ultime novità, vicino alla cassa, dove stanno i libri più venduti, più importanti, le proposte allettanti. A Milano, alla Feltrinelli di corso Buenos Aires, sta tra Tabucchi e Vasquez Montalban, Magris e D'Alema, Eco e la Mariani. E ci mancherebbe altro. Un nuovo racconto di J.D. Salinger è di quelli che vanno spartiti a mille, da tappezzarci tutta vetrina... Hapworth 16, 1924, ennesimo capitolo della saga della famiglia Glass, alle cui vicende Salinger ha dedicato quasi tutta la sua opera narrativa, deve accontentarsi invece di questo posto al sole. Colpa di una edizione senza autorizzazione dell'autore se i venditori sono imbarazzati per le richieste del pubblico che da due mesi a questa parte hanno portato il libro (stampati duemila esemplari) oltre il centinaio di copie in alcune librerie. Un passa parola che è ingigantito dopo un articolo apparso sul Corriere della sera il 6 luglio scorso che annunciava l'uscita dell'edizione pirata del nuovo Salinger da parte di una fantomatica Eldonejo, casa editrice sconosciuta alle Edizioni Bibliografiche, e che invece così sconosciuta non è: la si può trovare proprio sul catalogo delle Edizioni Bibliografiche 1997 (p.165).

Salinger, che la leggenda vuole rinchiuso da trent'anni nella sua casa a Cornish, nel New Hampshire, fucile spianato contro giornalisti e curiosi a che continua a sorvegliare benissimo tutta la sua opera (controlla le copertine delle traduzioni in tutto il mondo), dopo 36 anni di silenzio, quest'anno ha dato l'autorizzazione per la pubblicazione (da parte della Orchises Press di Alexandria in Virginia) di Hapworth 16, 1924, racconto apparso nel 1965 sul New Yorker e mai ristampato dove prende la parola per circa centoventi pagine Seymour Glass, il maggiore dei sette fratelli prodigo di questa famiglia di artisti che Salinger aveva fatto morire suicida in Un giorno ideale per i pescibanana, primo dei Nove racconti.

Hapworth 16 (dal nome del campo estivo dove i fratelli Seymour e Buddy Glass, soggiornano e da dove Seymour scrive la lunga lettera, nella finzione ritrovata da Buddy il 28 maggio 1965) è lo struggente testamento di Seymour, che, nel gioco di Salinger, dopo i tanti indizi disseminati nel corso della sua opera, da Franny e Zooey (altri due fratelli Glass) a Alzate l'architrave carpentieri e Seymour. Introduzione finalmente parla di sé in prima persona. Seymour racconta quello che succede al campo, parla di sesso e di letteratura (lui e suo fratello sanno leggere da quando avevano due-tre anni) e infine fa una lunga lista dei libri che i suoi genitori dovranno inviargli al campo: da Cervantes a Eliot, Dickens, Jane Austen e John Bunyan, tutti i maggiori classici francesi, l'amatissimo Conan Doyle escludendo Goethe, che



Lo scrittore Jerome-David Salinger

Seymour dice di non amare allo stesso modo in cui Holden Caulfield diceva di detestare il cinema. «Festi che sembrano costituire un vero e proprio canone letterario personale e con i saggi di meditazione orientale carissimi a Salinger. I giudizi e le opinioni sono «detti» con una voce che mescola la saggezza e l'ironia, la partecipazione e il distacco. Ritorna il tema della reincarnazione e l'apprezzamento zen per la felicità data dall'osservazione del quotidiano assieme alla critica e il distacco: «la maggior parte dei ragazzi che sono qui non matureranno, si limiteranno semplicemente a invecchiare», come se in questo racconto, bellissimo, Salinger, con la celeste confessione del maggiore dei fratelli Glass ai suoi genitori avesse esaurito la sua parabola, la sua ricerca sul Buddismo zen iniziata proprio nel 1948, dopo aver scritto il racconto in cui Seymour si spara con un colpo alla testa a 31 anni. E proprio in questo racconto c'è la profezia dell'evento: «Personalmente vivrò almeno quanto un palo del telefono ben con-

servato, una faccenda di trenta anni o più». Per concludere che «non raccontare più niente a nessuno per non sentire la nostalgia di tutti», come diceva Holden forse era meglio.

Hapworth 16, 1924, era rimasto a disposizione dei lettori per una sola settimana. La nuova edizione è stata annunciata per quest'anno, senza specificare l'uscita visto che Salinger sta rivedendo il testo originale. Così mentre all'Einaudi gongolavano per un nuovo titolo di questo mito inossidabile, è arrivato il colpo gobbo. Alla fine di giugno hanno cominciato a circolare in libreria in Italia, in anteprima mondiale assoluta, le prime copie della traduzione di Hapworth 16, 1924, centocinquantaquattro pagine per 25.000 lire. Eldonejo, l'editore che aveva osato tanto è una casa editrice specializzata in testi universitari. Avendo tra le mani la traduzione del racconto fatta da una studentessa, Simona Magherini, laureatasi all'università di Siena con una tesi su Salinger, non ha resistito. Per cercare di parare i colpi è stata scelta una formula

da Festivalbar: «Simona Magherini presenta...» Altra astuzia: all'interno il copyright è solo per il saggio introduttivo della giovane studiosa residente ad Arezzo, (anche lei, come Salinger, irraggiungibile, ci ha fatto sapere che non parlerà coi giornalisti, neppure di letteratura), usando la frase «le edizioni Eldonejo rimangono a disposizione per ogni adempimento relativo ai diritti d'autore» che si usa quando sono scaduti i diritti e non si sa a chi rivolgersi... Dettaglio importante la casa editrice, con sede legale a Milano sarebbe collegata a Giovanni Vittorio Pisapia, criminologo, fratello di Giuliano Pisapia, presidente della Commissione Giustizia al Senato che si è astenuto da qualsiasi giudizio. Il numero di telefono della Eldonejo è intestato a lui ma risponde Maria Rosa Russo, ufficio stampa che rivendica la buona fede di tutta l'operazione: «volevamo fare un favore a tutti gli amanti di Salinger» - confessando di non avere intenzione di andare oltre le prime duemila copie. Così mentre all'Einaudi, sin dai primi di luglio, si etichettava l'operazione come una sciacallata, prefigurando una richiesta di sequestro, anche l'Ali, l'agenzia letteraria internazionale che tiene i contatti con l'agente americano di Salinger, si rammaricava «per un tale sgarbo a un autore che da sempre è pubblicato in edizioni bellissime da Einaudi dopo l'Eldonejo era stata difidata dal farlo».

Lo scontro è finito in tribunale un mese fa con la causa di Einaudi contro Eldonejo. Il giudice Giuseppe Patrone, presidente della Prima Sezione Civile del Tribunale di Milano, dopo l'udienza del 2 agosto, ha rimandato tutto al 4 di settembre. Non essendo stato sequestrato Hapworth 16, 1924 è rimasto in libreria in attesa del secondo atto. «Siamo sulla sponda dei giusti» dice convinto Roberto Campagnolo, avvocato di Eldonejo. Per lui Einaudi alla fine perderà «perché non è lei la portatrice di questo diritto di pubblicazione e non ha la legittimazione a agire contro la nostra società». Tutta un'altra campana quella di Vittorio Bo, direttore editoriale della casa editrice dello Struzzo. Raggiunto a Londra dove si trova in vacanza, non ha dubbi sull'esito della causa. «C'è un contratto firmato da Salinger e depositato dal giudice. L'Eldonejo, infatti, non può ristampare il volume. Pubblicheremo questo racconto noi, dopo l'uscita negli Stati Uniti della nuova versione modificata da Salinger». Salinger che alla fine di Hapworth 16 ricordava, attraverso Seymour l'attaccamento «leonino» di Buddy (suo alter ego di in molti racconti) per i suoi strumenti letterari. «Vi dò la mia parola d'onore - scriveva - sarà la ragione ultima della sua completa liberazione».

Antonella Fiori

Doppia donazione al Gabinetto

Al Viesseux di Firenze i libri dell'orientalista Maraini e gli appunti dello scrittore Saviane

DALLA REDAZIONE

FIRENZE. Un orientalista di lunga data, gran viaggiatore, alpinista, scrittore e fotografo dalle qualità sorprendenti come Fosco Maraini lascerà la sua collezione di libri e la fototeca al Gabinetto Viesseux di Firenze. Grazie ad un accordo tra lo studioso, l'istituto e l'ente Cassa di risparmio di Firenze, che ha pagato l'acquisto a prezzo «simbolico» del fondo, nel cuore rinascimentale del capoluogo toscano nascerà il primo nucleo di un centro studi orientali. Il passaggio di consegne avverrà dopo la morte dello scrittore. Oggi, a 85 anni, dopo una vita passata a girare in tutto il sud est asiatico, Maraini sente il bisogno di salvaguardare quel patrimonio di 7.500 libri, spesso rari, e di fotografie, 10.000 in bianco e nero e 15.000 a colori, raccolti nell'arco di 50 anni.

E proprio mentre i termini di questo accordo venivano chiariti, anche lo scrittore Giorgio Saviane, fiorentino di adozione, ha deciso di lasciare tutti i suoi manoscritti e appunti al Viesseux. Per questa donazione l'autore di «Eutanasia di un amore» (divenne un film con Ornella Muti e Tony Musante) ha concordato con il Comune di essere sepolto, il giorno che anche lui se ne

sarà andato, al cimitero di San Miniato al Monte, dove riposano Vasco Pratolini e Giovanni Spadolini. «Sono venuto a Firenze - chiosa con un veloce sguardo retrospettivo Giorgio Saviane - seguendo le orme di Manzoni, che è stato il più grande romanziere italiano. Ho voluto «sciaccare i panni in Arno» come lui suggeriva e sono diventato fiorentino. E devo dire che questa città e i suoi abitanti mi hanno accettato. Non rinuncio alle mie origini, ma essere fiorentino è una cosa che desideravo tantissimo».

Per Fosco Maraini la conclusione dell'accordo sul suo fondo si traduce in un bel respiro di sollievo. Temeva che, donandolo ad un istituto universitario, «sarebbe rimasto in delle casse per anni e anni oppure avrebbe finito per disperdersi». Un timore che gli rodeva l'anima. Anche perché possiede molte pubblicazioni ormai introvabili, per lo più in inglese e in parte in giapponese. Per non dire di un libretto in tavolette di legno portato dal Tibet. Un documento apparentemente modesto, in realtà prezioso, anche di valore sentimentale per un uomo che nel '37 si innamorò (ricambiato) di una principessa tibetana. «Mi sento un uomo molto fortunato - racconta Fosco Maraini - Ho viaggiato prima dell'epoca del viaggio andata e ritorno, con lo spirito di trattenermi più a lungo possibile nel paese in cui mi trovavo. Mi sento appagato perché ho visto bellezze stupefacenti, naturali e di altre civiltà, cercando di comprendere la complessità dell'uomo». Ed è appagato perché il contatto con l'Asia orientale, «un mondo che comincia davvero dall'India - insiste - mi ha arricchito di paesaggi interiori». Dei paesaggi delle montagne dell'Himalaya, delle gelide isole settentrionali del Giappone, di città come Tokyo e Kyoto, di esperienze pur drammatiche, come il campo di concentramento in cui venne rinchiuso dal '43 al '45, allorché l'Italia ruppe l'alleanza con la Germania nazista e con il Giappone. Un'esperienza che comunque non ha mutato il suo amore per la cultura orientale, tant'è vero che la sua attuale seconda moglie è giapponese.

Nella terra del sol levante Fosco Maraini ha trascorso una ventina d'anni finanziandosi con borse di studio, incarichi di lettore all'università, di interprete per l'esercito nordamericano nell'immediato dopoguerra, girando documenti e scrivendo libri. Fu un suo incarico al padiglione italiano all'Expo di Osaka nel '70 che gli permise di salvare gran parte dei suoi libri: «Mi dettero un container perché non sapevo come portare due o tremila volumi in Italia. Fu la salvezza». Ora quei libri sono nella casa sulle colline fiorentine di Maraini. Un giorno si potranno consultare a Palazzo Strozzi.

Stefano Miliani

Circolo gay scopre errore nello Zingarelli

Un «errore» nell'ultima edizione del vocabolario Zingarelli della lingua italiana. A trovarlo sono stati gli omosessuali del circolo romano «Mario Mieli».

La contestazione, ha spiegato il direttore artistico del circolo romano, Vladimir Guadagno, riguarda la parola «outing», un neologismo ripreso dall'inglese che letteralmente vuol dire «dichiarazione forzata dell'omosessualità altrui senza il suo consenso». Nell'ultima edizione dello Zingarelli, ha denunciato Guadagno, il termine outing viene spiegato invece con «dichiarazione pubblica di omosessualità». «Ci dispiace smentire lo Zingarelli - ha spiegato Guadagno - ma il dichiararsi pubblicamente gay è espresso da un altro neologismo inglese, «coming out», che non è presente nello Zingarelli».

La mostra Alla Fondazione Cini centocinquanta opere raccontano «Venezia, da Stato a Mito»

Da Tintoretto a De Pisis, così si dipinge una star

A duecento anni dalla caduta della Serenissima, una grande raccolta di quadri da tutto il mondo ripercorre la storia della città lagunare.

DALL'INVIATA

VENEZIA Quarant'otto ore fa gli ultimi Sargent erano ancora all'aeroporto di Venezia, saldamente nelle mani del miliardario americano che non si fida di lasciarli ad alcuno. Gli acquarelli di Turner erano ancora da sistemare, le luci da posizionare, la mappa da stendere. Ma si sa, miracoli dell'ultimo'ora, ecco che la mostra «Venezia, da Stato a Mito», domani aprirà i battenti in tutto il suo splendore. E si è un'occasione da non perdere quella offerta dalla Fondazione Cini che, nell'edificio neoclassico di San Giorgio, sull'isola di San Giorgio Maggiore, ha raccolto 150 opere, tra quadri e sculture, che raccontano Venezia. Venezia «stato», la Serenissima, dipinta da Tintoretto, dal Tintoretto, dal Canaletto; Venezia «mito», immortalata dai pennelli di Bonington, Monet, Signac, De Pisis...

La mostra, come già si evince dal titolo, si compone di due grandi filoni. Il primo vuole mostrare una serie di immagini per rappresentare la città

lagunare nei secoli della sua grandezza, dal Cinquecento al Settecento, e non soltanto nel suo aspetto fisico. Ecco allora i dogi e i capitani, ecco le celebrazioni ufficiali, i grandi eventi, le guerre pericolose e vinte. C'è il famoso «Leone di San Marco» di Vittore Carpaccio che ha fatto un breve viaggio dall'appartamento di Palazzo Ducale, ma c'è anche il «Ritratto del doge Francesco Venier» del Tiziano, che arriva dalla Fundación Colección Thyssen-Bornemisza di Madrid. C'è il «Ritratto del Provveditore generale da Mar Daniele IV Dolfin» del Tiepolo che è partito dalla vicina Fondazione scientifica Querini Stampalia, ma c'è anche il «Trionfo di Venezia» di Pompeo Girolamo Batoni che ha viaggiato dalla North Carolina.

«Non è stato facile avere questi capolavori - spiega il professor Alessandro Bettagno, direttore dell'Istituto di Storia dell'Arte della Fondazione Cini e curatore della mostra - ma molti ostacoli sono stati superati dal fatto che siamo un istituto ve-



Un particolare di «Il Bucintoro davanti a Palazzo ducale» del Canaletto

neziano, che ha interessi veneziani. Insomma il nome di Venezia continua a esercitare fascino e attrattiva». Ed ecco che grazie a questo fascino chi visiterà la mostra potrà ammirare per la prima volta in Europa questo «Trionfo di Venezia» commissionato da Marco Foscarini, ambasciatore di Venezia presso la corte papale alla fine del 1730. Il grande dipinto fu eseguito a Roma e, dopo vari passaggi, è ora in America. Un'altra grande occasione è rappresentata dall'opportunità di vedere insieme due capolavori del Canaletto che sono custoditi a San Pietroburgo e a Mosca, separati fin dal 1930. Si tratta dell'«Ingresso in Palazzo Ducale dell'Ambasciatore di Francia», esposto al museo dell'Ermitage e del «Ritorno del Bucintoro al Molo il giorno dell'Ascensione» di

proprietà del museo Pukin. La prima parte della mostra, che comprende anche le feste ducali di Francesco Guardi o «L'Allegoria della battaglia di Lepanto» del Veronese, si chiude simbolicamente con il «Bonaparte che valica le Alpi» di Jacques-Louis David proveniente dal castello di Versailles. Il dipinto richiama, allude, all'evento storico della Campagna d'Italia che cominciò nel 1796 e che ha quindi determinato la caduta della Serenissima il 12 maggio del 1797. Duecento anni dopo, con questa esposizione, la Regione del Veneto ha voluto ricordare quella data che, spiega il professor Bettagno «non rappresenta, per i fatti della storia dell'arte, né caduta, né fine, ma soltanto passaggio».

Dalla storia al mito. All'evolversi del mito hanno contribuito, oltre

agli artisti, anche scrittori e poeti. Nel percorso della mostra ecco dunque i ritratti di Lord Byron, di Wagner, di Proust, Mann, D'Annunzio. Seguono poi le suggestioni e gli acquarelli della Venezia trasfigurata di William Turner, gli interni di una città diventata centro d'attrazione cosmopolita dell'americano John Singer Sargent, le antiche allegorie femminili di Moreau o le «Gondole» di Claude Monet. Il viaggio arriva fino ai giorni nostri con Kokoschka, Boccioni, Carrà, Vedova, Fontana, Musci. Altri verranno a ispirarsi a Venezia che pur non essendo capitale da duecento anni, pur non diventando la capitale della Repubblica del Nord, come la vorrebbe Bossi, è entrata ormai nel mito. Forse anche o proprio per questo.

La mostra è aperta tutti i giorni, lunedì escluso. Il catalogo, da non perdere per la completezza dei saggi e la qualità delle riproduzioni, è edito da Marsilio (65.000 lire).

Fernanda Alvaro